

L'ANALISI

In questo articolo l'ex premier francese indica le tre sfide che sono di fronte alla socialdemocrazia europea: quella sociale, quella internazionale e quella interna dei singoli Stati. Come all'inizio del secolo, occorre ridefinire l'idea di progresso

# L'utopia concreta della sinistra

Arduo periodo per la socialdemocrazia europea. Storicamente essa si era definita prima di tutto attraverso una doppia negazione: né capitalismo né comunismo. Nel momento in cui il primo è cambiato e l'altro è scomparso che cosa rimane tra i due? All'Est ogni riferimento al socialismo suscita rigetto, mentre all'Ovest le difficoltà di gestione del potere, con il passare degli anni, hanno trasformato i partiti socialdemocratici in partiti come gli altri. Ecco quindi la loro morte annunciata e auspicata, dai liberali e dai conservatori che li accusano di interventismo, dai poli estremi che li accusano di moderatismo, dagli ecologisti che li accusano di produttivismo, tutti peccati originali che nessuna evoluzione è bastata a espiare.

La realtà è per fortuna diversa. L'identificazione delle sfide che la socialdemocrazia deve raccogliere precede le possibili risposte.

La prima sfida nasce dalla crisi del «compromesso keynesiano» e dalle difficoltà dello Stato-providenza. Essendosi ridotto il livello di crescita, le spese pubbliche hanno cessato di rappresentare una soluzione e sono diventate un problema, quello del depauperamento degli Stati e delle scelte impopolari che ne conseguono. Per molto tempo la socialdemocrazia si è in parte qualificata come amministratore di un'economia capitalista in espansione, la cui eccedenza consentivano di ampliare la protezione sociale e ridurre le disuguaglianze. Ed è l'impossibilità di lottare contemporaneamente contro l'inflazione e la disoccupazione che, complessivamente, ha fatto prevalere una politica monetarista e vacillare l'identità socialdemocratica, che non incarnava più l'idea di un progresso sociale continuo.

In effetti, al di là di tutti i dibattiti dottrinali, era proprio questa continuità del progresso, ad alimentare la forza d'attrazione del modello. Appena sorge un dubbio sull'esito della lotta per un miglioramento complessivo, le diverse categorie sociali si ripiegano su se stesse e un movimento basato su una volontà solidaristica perde inevitabilmente il suo prestigio.

La seconda sfida riguarda un'accesa internazionalizzazione. La socialdemocrazia in un unico paese poteva funzionare fin tanto che il paese in questione offriva il quadro economico adeguato alla decisione economica. Le cose non stanno più così. Migrazioni di popolazioni, mercati finanziari, comunicazioni, inquinamento, niente di tutto ciò rispetta ormai le frontiere. E il paradosso consiste nel fatto che questo profondo cambiamento strutturale è accompagnato da una spinta nazionalistica, proprio nel momento in cui le sovranità dimostrano la loro impotenza. Doppia messa in discussione della socialdemocrazia, quindi, sia nella sua aspirazione internazionalistica che nel compromesso nazionale che aveva concepito nel dopoguerra.

La terza sfida è quella della trasformazione interna delle nostre società. La sociologia tedesca aveva parlato di «rivoluzione silenziosa». Malgrado il silenzio non abbia sempre pre-



MICHEL ROCARD



L'Europa senza più comunismo e con il capitalismo in crisi. Qui sopra, un momento di tensione alla Borsa di Francoforte; a destra due ciondoli nel metro di Parigi; i basso a destra, comizio di Eltsin a Mosca, e a sinistra, Michel Rocard



valso, si è tuttavia trattato di una vera e propria rivoluzione. Certo, permangono alcuni fondamenti, sui quali è ancora modellata la vita sociale, con le sue istituzioni, i suoi movimenti sindacali e padronali, le sue procedure, i suoi riti. Ma i grandi apparati sono indeboliti, le comunità organizzate in classi si allieviscono, l'individualismo caratterizza sempre di più i comportamenti. L'evoluzione tecnologica ha fortemente cambiato la natura del lavoro. La popolazione non occupata aumenta. Il mondo salariale si è scisso. Accanto a una consistente classe media assai preoccupata ancorché assai protetta, intere categorie tendono ad accumulare le patologie sociali.

Le nostre nazioni, quindi, non hanno più la sociologia assai semplice che prevaleva quando si sono formati i nostri movimenti politici. La classe ha ceduto il passo alle categorie, alle corporazioni, ai gruppi, ai mestieri, e alla vita privata. Le disuguaglianze hanno acquisito in complessità ciò che hanno parzialmente perso in brutalità. E tutto ciò in un

momento in cui il potere è meno afferrabile, più anonimo, malgrado la personalizzazione di alcune figure, un potere che, influenzato dalla rapidità dei mass media, interpreta male la complessità e alimenta così asprezze e rigetti.

Collegare queste tre sfide significa, per la democrazia, riunire intorno ad un unico interrogativo: come ricostruire una concezione del «progresso» che, in questa ultima parte di secolo, abbia la stessa forza di quando, all'inizio del secolo, si trattava di integrare il proletariato nella società e di lottare palmo a palmo per ridurre la sventura e l'ingiustizia? Il compito è simile a quello che per due volte hanno affrontato le precedenti generazioni, una prima volta quando si trattò di costruire un movimento, una seconda quando, dopo la grande depressione e la guerra, è stato necessario uscire dalle crisi.

Certamente non ripartiremo da zero. Nella nostra eredità c'è l'aspirazione dei primi socialisti ad affermare un mondo di libertà e delineare l'immagine di una società cooperativa.

stica. Vi è anche la giusta scelta del 1920 - etica prima di tutto - che aveva rifiutato di pagare al miraggio dell'uguaglianza il tributo della libertà. Ed è questo presupposto etico che ci può far riconoscere le inevitabili tensioni tra il campo dell'ideale e quello della realtà, che assegna alla riforma non già l'obiettivo di una «società nuova», bensì una politica «a dimensione umana», che denuncia l'illusione di un'alternativa globale ma conserva la sua parte di utopia.

Letica della responsabilità politica viene quindi prima di ogni altra cosa. Quella che, in un mondo turbato, introduce un significato, presentando le grandi scelte tra diverse società e le loro alternative conseguenti, inserendo quindi il futuro nel presente. È cosa urgente all'Est, dove bisogna dare fiducia a una società civile che deve ricostituirsi o costituirsi su basi democratiche. Urge anche all'Ovest, dove lo scetticismo, la frammentazione, la protesta favoriscono tutte le retoriche reazionarie e minacciano lo spirito del Lu-

mi, il rapporto con la politica, e finanche la stessa ragione democratica. Ritornare a regole chiare significa capire che se la politica non è necessaria il luogo in cui si creano i valori, è certamente quello in cui essi si verificano.

Questo compito non è specifico della socialdemocrazia, riguarda tutti quelli che, facendo tesoro delle lezioni del secolo, auspicano che il dibattito pubblico diventi più «filo-democratico», per riprendere l'espressione di Albert Hirschman. Specifico della socialdemocrazia è unire l'etica della responsabilità, all'etica della solidarietà. Attraverso quest'ultima passa la coesione sociale e, attraverso la coesione sociale, la promessa di apertura e di espansione individuali, garanzie, del resto, dell'efficacia economica.

È questo il filo conduttore di una concezione del progresso che non può ridursi a movimento d'opposizione al capitalismo. Negando la competizione, la sinistra aveva negato la performance. Non è più questi la sua posizione, anche se non per questo si affida al mercato in tutte le circostanze. Tra le altre caratteristiche, la società deve essere concepita come un ampio sistema di produzione e di distribuzione di beni economici, sociali, culturali e politici. Il mercato è efficace e legittimo per alcuni di questi beni, non per altri. La socialdemocrazia deve - in quanto la ritiene legittima - determinare questa frontiera, senza tabù ma senza rinunce.

La società socialdemocratica diventa quindi un'utopia positiva, nella quale non domina un'unica gerarchia, quella del denaro, della politica, o di qualsiasi altro principio. È un'organizzazione differenziata, complessivamente ordinata intorno a un obiettivo - una società solida in un'economia di mercato - e un metodo - il riformismo, ma un riformismo che non si fonda solo sulla legge e il regolamento, bensì favorisce il contratto, sostiene le iniziative e i progetti individuali. Il risultato auspicato - la prospettiva della socialdemocrazia europea - può essere descritto in poche parole: un dibattito pubblico animato.

uno Stato-providenza decentrato, servizi pubblici aperti e trasparenti, un mercato dinamico in tutto ciò che da esso dipende, un libero accesso alla formazione e alla cultura, una reale divisione del lavoro, una natura protetta, una corresponsabilità dei salariati nella loro vita professionale... Questa visione eletto deve sostenere la socialdemocrazia e che la socialdemocrazia deve sostenere, consente di articolare nuovamente i rapporti tra l'individuo e il collettivo.

A questa utopia, in qualche modo interna, corrispondono principi equivalenti, per dare risposta ai problemi del mondo. Lo spazio mi impedisce di dettagliarli qui, ma la filosofia che li impregna si può facilmente trasporre nelle seguenti parole-chiave: responsabilità e solidarietà.

Il nostro terzo compito riguarda la pratica dell'azione politica. Siamo gli eredi di una forma che sta per esaurirsi. Nati nella seconda metà del secolo precedente, i nostri partiti e i nostri sindacati hanno rappresentato prima di tutto mezzi e luoghi di integrazione politica e sociale. Essi godevano spesso di un privilegio di informazione e di formazione. Militare significava sapere di più ed «essere» più pienamente. Le comunità organizzate in classi erano forti, in grado di opporre facilmente «loro» a «noi». I nostri contemporanei hanno oggi delle coscienze divise. Non vi sono più elettori prigionieri, ogni suffragio è una conquista e le modalità di diffusione dell'informazione hanno cambiato definitivamente la natura dell'azione. È questa democrazia di opinione che alimenta la crisi della rappresentanza: la classe potera avere i suoi mandati, l'individuo non ha più rappresentante legittimo e fedele che se stesso. Da qui il bisogno di restituire alla persona la sua dimensione civica, grazie alla quale vengono evitati l'atomizzazione e il ripiegamento egoista: tutto deve partire dall'individuo e far ritorno, compiendo tuttavia, nel frattempo, il cammino verso gli altri.

La presenza della responsabilità è tuttavia indispensabile. Durante gli anni 70 l'avevamo chiamata autogestione. Il termine - troppo chiuso in quanto rinchiuse in una visione marxista, troppo nuovo in quanto prematuro nella condizione in cui si trovava la società di allora - fu un insuccesso, ma la necessità rimane. L'appello alla fiducia è corto, mentre costosa e inattuabile l'inevitabile coinvolgimento degli individui là dove si trovano, per incoraggiarli e aiutarli a costruire il loro progetto, d'impresa, di servizio pubblico, di collettività locale e, più in generale, il loro progetto di vita, che nessuno può e deve elaborare in loro vece.

Attraverso tutto ciò, analisi e risposte, si tratta di operare un rinnovamento reale della socialdemocrazia, riallacciare i legami con l'utopia fertile, delineare un immaginario sociale basato sulla capacità etica dell'individuo. No, l'esperienza non uccide la speranza. Tutt'al più la ferisce. Ricreare la speranza è alla portata dell'ampio movimento europeo e internazionale che la socialdemocrazia rappresenta. Basta che essa lo voglia veramente.

Copyright - Liberation

COMMENTO

## Referendum, ora la parola al Parlamento

CESARE SALVI

Per quanti hanno partecipato, fin dall'inizio, all'iniziativa referendaria la decisione di considerare ammissibili i quesiti sulle leggi elettorali è motivo, anzitutto, di grande soddisfazione. Non è rituale sottolinearlo. Come non ricordare, infatti, il contributo determinante che tanti uomini e donne del Pci diedero, nella primavera del 1990, per il successo della prima raccolta di firme, quando i referendum dell'ultima ora, adesso così numerosi, erano ostii o indifferenti? La scelta di aderire al referendum fu, a sinistra, una scelta meditata. I tre anni trascorsi nel frattempo, dannosamente perduti sul terreno parlamentare per responsabilità della Dc e del Psi, ne hanno confermato la validità, con evidenza quasi drammatica. Dalla crisi sempre più grave della politica italiana, che rischia di proseguire inarrestabile, fino ad uno sbocco apertamente oligarchico e presidenzialista, si può uscire con il rilancio di una democrazia parlamentare, fondata su partiti profondamente rinnovati, solo se di questo rinnovamento fa parte una nuova legge elettorale finalizzata agli obiettivi della democrazia dell'alternanza, del diritto dei cittadini di scegliere la maggioranza di governo.

Largo è ormai il consenso, almeno nelle dichiarazioni di intenti, tra le forze politiche in Parlamento per una riforma basata sui principi referendari: il sistema maggioritario uninominale corretto con la proporzionale. La Democrazia cristiana è chiamata a sciogliere l'ultimo nodo, ad accettare fino in fondo, all'interno dei principi prima indicati, le tecniche più corrispondenti ad una democrazia dell'alternanza. Ma le resistenze conservatrici sono ancora numerose. Tra chi difende, mistificando la realtà della riforma, con le vecchie leggi, vecchie rendite di posizione ideologica; e tra chi non ha rinunciato, nell'ambito dei partiti di maggioranza, a piegare ogni riforma, al di là delle dichiarazioni di intenti, alla preservazione del più possibile del vecchio sistema di potere.

S i dice, sia da chi contesta la riforma, sia da chi pensa di usare strumentalmente i referendum per altri fini, che questo Parlamento è delegittimato a decidere. Se però si ritiene che a sciogliere il nodo della scelta sugli indirizzi di fondo della legge elettorale debbano essere i cittadini, non rimane che rispondere che i referendum sono in campo appunto per questo. Ma questo non vuol dire che c'è un'alternativa tra via referendaria e via parlamentare alla riforma. Questa contrapposizione è assurda. I referendum non hanno né la portata devastante che qualcuno attribuisce loro, né le capacità miracoliche che altri gli attribuiscono. La riforma elettorale deve essere fatta comunque in Parlamento, perché i referendum riguardano solo il Senato e i Comuni, mentre la riforma va fatta anche per la Camera, le Regioni e le Province; e perché anche per il Senato e per i Comuni i quesiti referendari, per ragioni tecnico-giuridiche più volte spiegate, non indicano la soluzione ottimale. La riforma elettorale, dunque, si fa in Parlamento; prima dei referendum se le convergenze fin qui manifestate si tradurranno in breve tempo in concrete decisioni; dopo i referendum, sulla base degli orientamenti espressi dal corpo elettorale con il voto, con il voto referendario, in caso contrario. Ma, se si ritenesse preferibile questa seconda soluzione, sarebbe evidentemente opportuno tenere il referendum più presto di quanto venga generalmente ritenuto, nell'ambito delle date previste dalla legge. In un caso o nell'altro, una riforma elettorale del tipo di quella indicata nel patto referendario, sottoscritto prima delle recenti elezioni dal Pds, è oggi più vicina. Chi ha sostenuto questa battaglia fin dall'inizio non può che trarne motivo di soddisfazione.

### BOBO DI SERGIO STAINO



### L'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bernardi, Antonio Bellocchio,  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,  
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via del Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991